

Cultura e Spettacoli

LA RECENSIONE: "DON CHISCIOTTE AD ARDERE"

Albe, il teatro che ci salva con la bellezza di Dioniso

Un atto d'amore completo in cui il teatro e il pubblico s'incontrano e si stupiscono di quello che può nascere dall'esperienza scenica



"Don Chisciotte ad ardere" FOTO MARCO CASELLI NIRMAL



RAVENNA
ALESSANDRO FOGLI

Bruttezza. Bruttezza. Bruttezza. Da questo, siamo circondati, sempre e sempre più. Poi però arriva il teatro e stiamo meglio, veniamo curati, un poco. Finché arriva il **Teatro delle Albe**, e allora ecco che veniamo addirittura salvati, la nostra vita è letteralmente messa al sicuro, protetta, lenita. **Don Chisciotte ad ardere** ("opera in fieri 2023" delle Albe (coprodotto da **Ravenna festival**) è un atto d'amore completo in cui il teatro e il pubblico s'incontrano e si stupiscono di quello che può nascere dall'esperienza scenica.

Come suggerisce il titolo, quella vista al festival è la prima ante di un progetto triennale (2023-2025) che **Ermanna Montanari** e **Marco Martinelli** dedicano all'opera-mondo di **Cervantes**, ed è, con buona evidenza, un

lavoro eccezionale senza mezzi termini, che inaugura il **Cantiere Malagola** – sull'eredità del Cantiere Dante 2017-2022 –, ancora una volta insieme a centinaia di cittadini e cittadine, sviluppandosi negli ameni spazi dell'omonimo Palazzo Malagola. È al balcone di questo che «la maga che imbroglia i fili» Hermanita (Montanari) accoglie noi erranti, il pubblico, incarnando un prologo fatto di una lingua meticcata (italiano, spagnolo, dialetto romagnolo, arabo, grammelot) che sembra appartenerci da sempre, un prologo che qua e là si veste da invettiva che Montanari sciorina con le infinite possibilità della sua estensione espressiva. Poi le porte si aprono e ad accogliere gli erranti c'è Marcus (Martinelli), «il mago che insegue i fili», che ci conduce all'interno di quello che è stato davvero trasformato in un "palazzo incanta-

to" dagli scenografi e dai tecnici delle Albe.

L'androne è il luogo dei sogni, da cui parte un caleidoscopico percorso tra la stanza-campo-di-grano, quella del cibo impossibile (dove una famiglia seduta a tavola sta mangiando il brodo con il coltello accanto a tre galline), quella dello specchio magico, poi la stanza del lavoro abbandonato, l'accampamento di soldati, su su fino alla soffitta dove le pareti sono affrescate da disegni in bianco e nero, e a terra a osservarli c'è una sirena. Quando, molte stanze dopo, il percorso nel labirinto dei sogni è finito, la guida fa entrare gli erranti nel cortile.

Abbiamo varcato il sottile margine tra sogno e vita, l'incerta linea di confine che separa, intreccia, interseca la realtà e l'irrealtà. Come diceva Artaud, si tratta di «dare alle parole all'incirca l'im-

portanza che hanno nei sogni».

Ma siamo solo all'inizio. Nel cortile la facciata interna del palazzo ci mostra un'altra identità: siamo in una locanda (quella dove il Don Chisciotte di Cervantes, che la scambia per un «nobile castello», viene nominato cavaliere dall'oste), circondati dai "cori" di cittadini e cittadine e dalla musica live della band **Leda** (davvero notevole, tra l'altro). Qui i due ambigui maghi Hermanita e Marcus fondono passato e presente, finzione e storia, ed essendo in grado «ancora di evocare fantasmi» fanno apparire dalla "trash room" della locanda le tre figure di Don Chisciotte (**Roberto Magnani**), Dulcinea (**Laura Redaelli**) e Sancio Panza (**Alessandro Argnani**), anch'esse sospese e oscillanti tra i personaggi che sono e gli attori che li interpretano (che guarda caso si chiamano Roberto del Castillo, Laura Ross

de la Briansa e Aleandro Argnani de Puerto Foras). Un riferimento qui può essere la **Trilogia degli scarrozzanti** di **Giovanni Testori** (di cui ricorre il centenario della nascita), ma personalmente il ricordo va all'**Amleto "punk"** di **Eimuntas Nekrosius** (costumi e scenografie naturali pazzesche, atmosfere oniriche) visto al Franco Parenti di Milano nel 1997, in cui il rapporto del regista con Shakespeare – e in senso lato con i "classici" – appare pervaso da un atteggiamento bivalente: di grande fedeltà ma con la necessità di "tradirlo" (ad esempio con la presenza di attori non professionisti). Ovviamente Nekrosius non era certo il primo a smontare e rimontare un classico o ad affidarsi ad attori non professionisti, ma diciamo che quell'**Amleto** era, per me, davvero la quintessenza di questo tipo di operazioni, e si lega all'individuazione di alcuni temi cardine del *Don Chisciotte* delle Albe, ossia la valenza sociale e l'amore profondo e salvifico per i maestri del passato.

Il cavaliere errante della Manca, simbolo irriducibile di sognatore che non si rassegna alle ingiustizie di un mondo retto sull'ipocrisia e il sopruso, continua «ad "ardere", pur se da tutti considerato folle, patetico, ridicolo come gli attori che tentano di rappresentare le sue avventure, anch'essi goffi e stonati. Man mano che l'opera procede, il solitario hidalgo spagnolo e chi lo accompagna appariranno più saggi di quella maggioranza che li contrasta e che pretende di avere il monopolio della "ragione"», come dicono gli stessi Montanari e Martinelli.

In questo *Don Chisciotte ad ardere* le Albe riversano i segni estetici, politici, poetici di tanti lavori passati, e alla fine uno degli aspetti che colpisce maggiormente (e qui sto parlando della valenza sociale del progetto) è il coinvolgimento di centinaia di cittadini e cittadine (ravennati e non), che si rivelano il cuore pulsante dell'intera questione, con un entusiasmo, una dolcezza, una bravura, un'abnegazione e una ferocia che lasciano stupefatti. E il pubblico sente l'energia di **queste persone possedute da Dioniso**, come una specie di animale.

Questo *Don Chisciotte* è refrattario alla formalizzazione e più lo ripensi e lo lasci lavorare dentro di te, più cresce, ti parla, ti mostra altro, fino a divenire praticamente inafferrabile da qualsiasi tentativo di esaustivo racconto verbale. Questo *Don Chisciotte* poteva solo essere visto e vissuto.

RAVENNA FESTIVAL

Tenebrae Choir a San Giovanni Evangelista

RAVENNA
SUSANNA VENTURI

A completare il trittico dedicato ai migliori dei cori britannici, dopo i King's Singers e i Tallis Scholars, ecco di scena per *Ravenna festival* la purezza del timbro e l'intonazione assoluta del **Tenebrae Choir**, il complesso vocale fondato e diret-

to da **Nigel Short**, che questa sera (alle 21.30), nella Basilica di San Giovanni Evangelista, propone un serrato confronto tra James MacMillan, compositore ufficiale della regina Elisabetta II d'Inghilterra, e il mito assoluto di Johann Sebastian Bach. Si tratta di un accostamento voluto con determinazione dal coro stesso che, un paio di anni

fa, ha commissionato al sessantenne compositore scozzese proprio un'opera destinata a essere eseguita insieme ad alcuni mottetti di Bach. Il risultato, che verrà eseguito questa sera, è "I saw eternity", dall'incipit del poema "The world" del poeta Henry Vaughan, pubblicato nel 1650. Così, i tre mottetti di Bach, tra cui il monumentale "Je-

su, meine Freude" e il gioioso "Singet dem Herrn" faranno da cornice alla pagina musicale di MacMillan, nonché al suo "Miserere" e ad altri responsori destinati ai riti delle tenebre della Settimana santa: pagine che lo hanno reso nel mondo uno dei più stimati compositori contemporanei di musica sacra. **Info: 0544 249244**



Tenebrae Choir